

GOVERNING THROUGH CRIME

RECENSIONE A: J. SIMON, *IL GOVERNO DELLA PAURA. GUERRA ALLA CRIMINALITÀ E DEMOCRAZIA IN AMERICA*, RAFFAELLO CORTINA EDITORE, MILANO 2008, PP. 403.

Federico Tomasello

Università di Bologna, Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia
fedetom@gmail.com

Se si legge la letteratura che si occupa della paura dal punto di vista della sua relazione con la criminalità e il sistema penale, ci si imbatte solitamente in riflessioni che interrogano le ragioni di tali paure, il loro rapporto con le statistiche e i tassi di criminalità, con il comportamento dei media e con i processi di «criminalizzazione dell'Altro». Le ricerche più significative indagano cause e conseguenze sulla società delle strette securitarie e repressive, ponendole in relazione con quella forma di stato neoliberale che sembra affermarsi dopo l'eclisse del sistema fordista. Esse tendono cioè ad individuare nei meccanismi di «rassicurazione sovrana» attraverso il sistema penale i più significativi fra i «poteri residui» delle sovranità statuali.

Con *Governing Through Crime* Jonathan Simon sembra proporre un approccio per alcuni versi nuovo a questo tipo di questioni. Il testo certo nomina e indaga cause e conseguenze della *svolta punitiva* che ha reso gli Stati Uniti la più grande «democrazia penale del mondo»¹ (con un cittadino su cento detenuto in prigione e quasi il quadruplo sottoposto a forme di controllo giudiziario), ma il senso della ricerca è piuttosto orientato ad un'osservazione *dall'interno* di tali processi, a costruire un

¹La definizione è tratta dall'introduzione di Alessandro de Giorgi.

punto di vista in grado di cogliere le modalità concrete che hanno ridefinito la complessità del sistema politico e sociale statunitense intorno alla questione della criminalità. Simon si concentra cioè non solo sulla repressione esercitata dal potere, ma anche e soprattutto sulle modalità di produzione del potere nel contesto di una trasformazione degli strumenti repressivi. L'autore, infatti, piuttosto che indagare le cause di questa trasformazione prova ad osservarne, ad «attraversarne» la genealogia per mezzo di un'analisi giuridica, politica e sociologica dei processi che il «governo attraverso la criminalità» determina in una società complessa come quella statunitense, spaziando dall'analisi del potere esecutivo fino a quella del nucleo familiare, passando per il potere legislativo, il sistema giudiziario e quello scolastico, il lavoro e l'impresa. Operando una similitudine forse un po' azzardata si potrebbe dire che – al di là della differenza inerente l'oggetto della ricerca – il lavoro di Simon ricorda per sistematicità, consistenza e ampiezza dei punti di osservazione e della ricostruzione storica l'opera di un altro studioso californiano: l'urbanista Mike Davis con il suo *Città di quarzo* aveva cercato, infatti, di ricostruire la genesi degli attuali assetti della metropoli di Los Angeles attraverso l'osservazione dei processi sociali, economici, urbanistici e politici che hanno preso forma a partire dalla fondazione stessa della città. Il testo di Simon amplia questa prospettiva prendendo in oggetto l'intero sistema politico-sociale statunitense e assumendo come punto di partenza storico l'esaurimento, a partire dagli anni Sessanta, del modello di governo nato con il *New Deal*. *Governing Through Crime* non esamina pertanto semplicemente cause e conseguenze dell'assetto attuale ma affronta, piuttosto, il problema di *come* si sia passati dalla precedente forma di *governance* a una nuova in cui «le tecnologie, i discorsi, le metafore della criminalità e della giustizia penale sono ormai caratteristiche visibili di qualsiasi istituzione» [p. 5]. Nell'ordine politico che negli Stati Uniti era associato al *New Deal* e ai suoi sviluppi le

politiche penali erano inserite in una più vasta strategia di governo del *welfare*; ma, quando questo modello entra in crisi, il tema della criminalità riesce a imporsi e a scalzare altri problemi e rischi emergenti (da quello ambientale e del cancro alla questione razziale e dei diritti civili, dalla sanità pubblica alle questioni del lavoro in una fase di deindustrializzazione) e a divenire l'elemento centrale della *governance* statunitense.

Per comprendere cosa ciò voglia dire bisogna chiarire che il significato che Simon attribuisce al concetto di «governo attraverso la criminalità» è molto vicino alla sua accezione foucaultina, per cui il termine governare non si riferisce esclusivamente alle attività delle istituzioni politiche e degli stati, ma «significa strutturare il campo di azione possibile degli altri» [p. 21]. In questo senso «governare attraverso la criminalità» significa estendere ben al di là dei loro ambiti le forme di sapere e potere associate alla criminalità, per renderle strumenti di *governance* di molte altre questioni e forme di azione sociale²: la criminalità non è più un problema sociale fra gli altri ma diviene metafora attraverso la quale esprimere un amplissimo ventaglio di bisogni sociali. E in questo senso *Governing Through Crime* si spinge ben oltre le comuni interpretazioni che associano la svolta punitiva semplicemente alla repressione dei poveri e delle minoranze.

Prima di esaminare nel dettaglio le modalità concrete con cui il governo attraverso la criminalità si dispiega nel sistema politico-sociale americano è importante soffermarsi su un concetto decisivo che l'autore affronta nel corso del terzo capitolo dedicato al potere legislativo e al modo in cui questo viene ridefinito dal nuovo sistema di *governance*. La riflessione di Simon ribalta, infatti, il punto di vista attraverso il quale si suole analizzare l'involuzione securitaria e repressiva della produzione

²In questo senso il titolo della traduzione italiana, pur di indubbio fascino e attualità, non restituisce fino in fondo il tema centrale della ricerca.

legislativa a partire dalle «cause oggettive» che la giustificano e si interroga sulla *razionalità normativa* dell’America contemporanea affrontando la questione di quale sia il *soggetto di diritto idealizzato* che appare come principale destinatario e punto di riferimento della produzione legislativa dello stato. Con il rigore storico e metodologico cui abbiamo già fatto cenno, l’autore cerca una risposta attraverso la ricostruzione – questa volta nell’arco di tutta la storia degli Stati Uniti – delle grandi narrazioni che delineano il profilo del cittadino prototipico, cioè del soggetto intorno al quale, nelle diverse fasi storiche, le istituzioni articolano la loro produzione normativa (ivi compresa l’identificazione dei *nemici* che rappresentano una minaccia rispetto al soggetto in questione): all’alba della repubblica i piccoli proprietari terrieri rappresentavano il perno intorno al quale consolidare la democrazia americana; più tardi saranno gli schiavi liberati ad essere al centro del progetto della Ricostruzione che seguì la guerra civile³; successivamente sono i lavoratori industriali e gli investitori a costituire i soggetti del modello di governo disegnato dal *New Deal*, sostituiti, infine, dalla figura del consumatore, protagonista della produzione legislativa seguita all’eclissi delle politiche di *Welfare* promosse da Roosevelt. Ma a partire dagli anni Ottanta si fa strada una nuova figura idealizzata come centro della razionalità legislativa:

Le vittime dei reati sono in senso letterale le figure più rappresentative del nostro tempo [...] È infatti in veste di vittime della criminalità che gli americani possono immaginarsi più facilmente come uniti; la minaccia del crimine al contempo ridimensiona le differenze esistenti tra loro e li autorizza a compiere passi politici decisivi. Di conseguenza, una parte considerevole dell’attività legislativa delle istituzioni rappresentative americane riguarda la criminalità. La vulnerabilità e i bisogni delle vittime

³È utile sottolineare l’osservazione dell’autore per cui «Il movimento per i diritti civili degli anni Cinquanta e il suo trionfo legislativo rappresentarono un’autentica riedizione del progetto della Ricostruzione e del suo stile legislativo», ivi, p. 109.

delineano le condizioni ideali per l'intervento di governo. [...] Le vittime di criminalità violenta hanno assicurato un volto pubblico alla legittimazione della guerra alla criminalità. [...] un soggetto politico idealizzato, il soggetto paradigmatico le cui vicende ed esperienze simboleggiano ormai il bene comune[pp. 98-144].

In questa prospettiva risulta piuttosto ovvio che le figure identificate come «*nemico*» altrettanto idealizzato di tale razionalità legislativa siano fortemente connotate in termini di razza e di classe. Ma l'idealizzazione della vittima di criminalità porta con sé altri tre aspetti meno evidenti. In primo luogo il fatto che l'elemento umano coinvolto nell'applicazione delle norme contro il crimine, cioè le forze dell'ordine, divengono non solo garanti dell'effettiva vigenza della legge ma anche una speciale classe di vittime, in qualche modo rappresentante del grande insieme delle potenziali vittime della criminalità. In secondo luogo anche le altre figure che intendono accedere a forme di tutela e riconoscimento da parte dell'autorità – come le minoranze, le donne e per alcuni versi anche i lavoratori e i consumatori – devono «coalizzarsi» con la vittima della criminalità, presentandosi esse stesse come vittime, ad esempio di discriminazione⁴. La produzione di questo nuovo soggetto idealizzato fa sì, infine, che per dimostrare di essere dalla parte della popolazione, tutti gli attori pubblici debbano anzitutto manifestare costantemente la propria identificazione e vicinanza con le vittime del crimine (e il loro desiderio di vendetta) e con la figura che meglio le può identificare: le forze di polizia. Qualsiasi cedimento o indulgenza nei confronti del *nemico* criminale significa, in un gioco a somma zero, agire contro l'insieme delle vittime e potenziali tali.

⁴Così Simon nell'intervista *Lo Stato della paura* di B. Vecchi su «il manifesto» del 23 settembre 2008: «Ciò che ho costatato nelle mie ricerche è che molti americani hanno appoggiato repressive politiche contro la criminalità utilizzando, cambiandogli di senso, l'ordine del discorso sui diritti inalienabili delle vittime di un'ingiustizia».

Il concetto di «governo attraverso la criminalità» insieme alla razionalità legislativa centrata sulla vittima come soggetto idealizzato del diritto rappresentano i capisaldi attorno ai quali Simon costruisce la sua ricerca e lo strumento analitico attraverso il quale prendere in analisi in modo coerente una complessa molteplicità di fonti che va dai discorsi presidenziali e di altre autorità, all'analisi dei testi di legge più significativi, alla giurisprudenza, fino al racconto di singole esperienze ed episodi.

Se si guarda in questa chiave al potere esecutivo e a quello giudiziario si comprende la portata del mutamento che il «governo attraverso la criminalità» ha determinato nella struttura dello stato americano e nelle sue figure più rilevanti. Il caso più evidente è rappresentato dall'enorme crescita del prestigio e di potere dei pubblici ministeri considerati come i rappresentanti diretti degli interessi di vittime, la cui tutela non si traduce in forme di assistenza di tipo welfarista ma nella produzione di una «sicurezza generale» che discende solo dalla punizione del colpevole. In questo contesto il consistente aumento dei poteri discrezionali dei pubblici ministeri ha profondamente mutato il modello burocratico-professionale dei tribunali americani, con svariate conseguenze. A farne le spese sono stati in primo luogo i giudici, la cui neutralità finisce facilmente per risultare come sintomo di un pregiudizio nei confronti della vittima. Il ridimensionamento del ruolo dei giudici ha preso forma attraverso riforme del *sentencing* che hanno imposto misure quali il minimo di pena obbligatorio per alcune sentenze, linee obbligatorie nella determinazione della condanna, un rafforzamento delle competenze dell'organo inquirente. Tutte queste disposizioni sarebbero atte a ridurre la capacità discrezionale dei giudici, accusati, in particolare dagli esponenti degli organi esecutivi e legislativi, di essere teneri con il crimine, in modo che alla fine «le corti di giustizia assumono su di sé le responsabilità per i fallimenti nella prevenzione e nella punizione dei

reati» [p. 152]⁵. Questa situazione è efficacemente riassunta dalla vicenda del 1972 in cui la Corte Suprema americana impose l'annullamento delle sentenze di morte di centinaia di detenuti. Le reazioni della politica e dell'opinione pubblica furono particolarmente vigorose, cosicché la Corte si trovò a dover tornare sui suoi passi, avallando nel 1976 tutte le nuove norme che gli stati avevano emanato per rendere più sicura e veloce l'esecuzione delle pene capitali comminate. La pena di morte era una delle prerogative più rilevanti dei singoli stati e così l'autore rilegge l'intera vicenda attraverso l'ipotesi secondo la quale i governatori statali che hanno adottato misure volte al ristabilimento della pena di morte dopo la sentenza del 1972 «hanno avuto la possibilità di partecipare a un atto di creazione politica unico – la formazione di una volontà politica di potenza e nello specifico della potenza di uccidere» [p. 80], hanno cioè potuto posizionarsi, attraverso la pena capitale, come rappresentanti delle vittime e strenui oppositori del simbolo della più feroce minaccia del crimine: l'omicidio.

Con questa lente Simon rilegge anche l'evoluzione del ruolo politico dei governatori. Storicamente molto rilevante esso viene drasticamente ridimensionato durante il *New Deal* in favore delle istituzioni e agenzie federali, per riacquistare progressivamente, dal 1967 a oggi, la sua centralità. A partire da una minuziosa osservazione dei candidati e delle vittorie nelle elezioni per la presidenza nazionale, Simon sostiene che si può:

spiegare questa inversione, almeno in parte, come effetto dell'influenza esercitata sulla cultura politica americana dalla pena di morte: una pratica penale limitata ma simbolicamente esplosiva [...] I

⁵Questo punto di vista di Simon appare molto significativo perché consente un'interpretazione che va oltre quella di un semplice «spostamento a destra della giurisprudenza» e permette di guardare alle sentenze attraverso la lente delle modificazioni indotte dal «governo attraverso la criminalità» e dall'idealizzazione della vittima come soggetto tipico del diritto.

Recensioni

passaggi che hanno condotto all'affermazione dei governatori come presidenti possono essere ricostruiti secondo coordinate che corrispondono alle varie trasformazioni nello status della pena di morte. [...] [N]essun governatore proveniente da uno stato che avesse abolito le esecuzioni fu eletto presidente in questo periodo. Tutti i governatori vittoriosi furono associati all'entusiastico sostegno alla pena capitale che avevano dimostrato nel precedente ruolo [...] Bill Clinton fece ritorno in Arkansas per presiedere all'esecuzione del detenuto Ricky Rector nei giorni precedenti le primarie del New Hampshire – il che lo rese nuovamente il candidato favorito. [...] Il presidente Bush già come governatore del Texas [...] era [...] noto per aver autorizzato più esecuzioni capitali di qualunque altro leader nel mondo occidentale [pp. 84-90 e 301].

Sulla base di questo modo di procedere nell'analisi è ovvio che la parte centrale del testo sia dedicata al ruolo che in questo sistema di *governance* spetta a un'istituzione, quella carceraria, sempre più decisiva dal momento che «se l'attuale tendenza dovesse persistere, quasi un americano su quindici nato nel 2001 sarà destinato a trascorrere del tempo in prigione nel corso della sua vita [...], un maschio afroamericano su tre, un latino su sette e un bianco su diciassette» [p. 189]. Anche su questo terreno l'autore opera una ricostruzione in termini storici delle principali forme, paradigmi e culture politiche che nella storia americana hanno segnato l'istituzione carceraria, dall'isolamento, ai lavori forzati, al «sistema clientelare», all'istituto di correzione dell'era *New Deal*, per arrivare al «modello della prigione discarica per rifiuti tossici», la cui specificità è quella di essere uno spazio di semplice custodia, di mero contenimento con l'unico obiettivo di garantire sicurezza e protezione alla comunità che vive al di fuori delle mura carcerarie. Ma al di là delle osservazioni attinenti l'«incarcerazione di massa» e la prigione come discarica – che ricordano in molte parti le

parole spesso usate da Zygmunt Bauman⁶ – l'osservazione di Simon si concentra ancora una volta sulle modalità e le cause di questo mutamento di paradigma. L'autore vede nelle rivolte dei detenuti e in quelle degli studenti degli anni Sessanta uno dei fattori decisivi nel fallimento del modello politico del *New Deal*, che su questi soggetti e sulle loro capacità individuali tanto aveva investito attraverso l'istruzione e i programmi di riabilitazione. È per questo che proprio alcuni degli stati che – come la California – più si erano esposti sul terreno delle politiche tipiche del modello *New Deal* sono diventati i più significativi laboratori di «governo attraverso la criminalità» e incarcerazione di massa. Il *New Deal*, infatti, non era riuscito a risolvere in modo adeguato il cosiddetto *policy dilemma* in forza del quale la politica e la legge individuavano come proprio compito la risoluzione di problemi sociali che, in forza del loro radicamento, non facevano altro che porre il governo di fronte ad alti rischi di fallimento e alla possibilità che le misure adottate finissero per creare nuovi e più grandi problemi.

Anche in questo caso, la tesi di Simon si spinge oltre le classiche teorie sulla repressione e l'incarcerazione di massa nello stato neoliberale per sostenere che la detenzione di stati sempre più ampi della popolazione è l'unica forma di governo che sfugge al *policy dilemma*. Essa, infatti, minimizza le possibilità di fallimento da parte dello stato, rende le prigioni un «bene pubblico» orientato direttamente a soddisfare l'insicurezza, offre un servizio pubblico che certamente funziona rispetto alla percezione del rischio di esposizione alla criminalità: ogni «cella carceraria costruita dallo stato va ad aggiungersi alla capacità di

⁶ «Dobbiamo aspettarci [...] che la nostra società moderna tenda ad attribuire 'caratteri criminosi' a 'una quantità sempre maggiore di atti considerati negativi e quindi non voluti o almeno dubbi', mentre un numero sempre maggiore di questi atti ha come effetto la carcerazione [...] il rapido infoltirsi della schiera di carcerati sembra un fenomeno di portata universale se guardiamo alla parte del mondo più sviluppata», Cfr. Z. Bauman, *Globalization. The Human Consequences*; trad. it. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp.117-126.

quest'ultimo di assicurare tale bene pubblico, al riparo da qualsiasi 'fallimento programmatico' paragonabile a quelli che minacciavano i progetti del New Deal» [p. 210]. L'aumento della popolazione detenuta diviene, così, un fatto positivo in sé, una forma di legittimazione dell'autorità al di là dagli obiettivi perseguiti dall'istituzione carceraria e dagli effetti concreti sui tassi di criminalità⁷. L'esempio più significativo di come il sistema normativo si adegui a questo tipo di razionalità legislativa è rappresentata dalle *three strike laws* promulgate da molti stati americani, in base alle quali può essere comminato l'ergastolo anche per un reato considerato lieve laddove l'imputato abbia già commesso due reati gravi in precedenza. Simon considera la prigione come il punto estremo del *continuum* di quelle «tecnologie dell'esilio» che rivestono un peso sempre maggiore nella vita dei cittadini americani, dalla famiglia alla scuola ai luoghi di lavoro.

La seconda parte di *Governing Through Crime* – dedicata al modo in cui il governo attraverso la criminalità investe questi tre ambiti della vita quotidiana – è meno lineare (e forse meno efficace) della prima, ma riesce comunque a fornire alcune immagini molto utili. Per illustrare il modo in cui le «tecnologie dell'esilio» si dispiegano concretamente, per esempio, l'autore considera le norme in merito agli alloggi popolari cosiddette «*one strike and you're out*», in forza delle quali chiunque commetta un reato è immediatamente sfrattato dalla casa popolare insieme a tutta la sua famiglia. Con l'estensione di queste norme alla procedure di assegnazione degli alloggi popolari, la «criminalità» è divenuta il criterio non dichiarato con cui decidere chi debba ricevere il sostegno pubblico e chi no. Cosicché, associata al potere di escludere, essa finisce per essere un tema che informa anche obiettivi politici e

⁷Tornando al nostro paese sia sufficiente pensare all'opinione di molti analisti secondo i quali l'inizio del crollo di popolarità dell'ultimo governo Prodi è da individuarsi nell'approvazione dell'indulto, ma anche all'insistenza nella successiva campagna elettorale da parte della coalizione di centrodestra sulla tesi per cui l'unica soluzione al sovraffollamento delle carceri è la costruzione di nuove carceri.

amministrativi di altro genere: «le politiche *one strike* esemplificano le molteplici dimensioni con cui il crimine, come ideale di regolazione, dà forma a qualcosa che in linea di principio è distinto dalla giustizia criminale» [p. 263].

É nel trattare i temi legati alla scuola e alla famiglia che Simon sottolinea un'altra delle tesi fondamentali della sua ricerca, ovvero che le conseguenze, in termini di restrizione degli spazi di libertà, del governo attraverso la criminalità non riguardino soltanto le classi subalterne, le minoranze e i settori considerati pericolosi, ma si ripercuotano in modo assai gravoso anche sui ceti medi, che si trovano ad avere a che fare con un «nuovo contratto sociale cui essi hanno acconsentito vivendo nelle *gated communities*, mandando i propri figli in scuole superprotette, e facendo acquisti in centri commerciali altamente sorvegliati» [p. 267], e ancora: «chiusa nei propri fuoristrada, parcheggiata in garage sicuri, rinchiusa in un'unità residenziale 'cintata' e presidiata da forze private la famiglia suburbana contemporanea sta raggiungendo uno stato di equilibrio altrettanto circoscritto di quello del tanto temuto criminale incallito chiuso in una cella blindata ad alta tecnologia» [p. 271].

Gli stessi criteri risultano, infine, decisivi anche sul terreno del lavoro quando esso si fa flessibile, poiché – con la dottrina americana del *at-will employment*⁸ – il licenziamento diviene un agile strumento di *management*, un elemento punitivo nell'ambito del rapporto di lavoro. In quest'ottica diviene centrale anche il controllo e la costante investigazione dei comportamenti illegali (come l'uso di droghe) eventualmente agiti dai dipendenti, in un meccanismo che l'autore sostiene essere creatore di «un rapporto di reciproco sostegno fra la legge penale dello stato e gli obiettivi disciplinari perseguiti dal management» [p. 313]. Ma anche se si guarda la situazione dal punto di vista del lavoratore ci si accorge che,

⁸Essa prevede che un rapporto di lavoro possa essere terminato in ogni momento - anche senza giusta causa - a meno che nel contratto non sia prevista una specifica durata e a meno che non sussista «discriminazione».

qualora intendesse opporsi al licenziamento, avrebbe come unica possibilità quella di riuscire a dimostrare di essere vittima di «discriminazione», vittima cioè di un comportamento illegale da parte del datore di lavoro: anche in questo caso, quindi, è il modello criminale a fornire saperi, metafore e narrazioni per mezzo delle quali declinare la *governance* del lavoro.

Nell'ultimo capitolo l'autore sembra discostarsi dal tono rigoroso dell'osservazione scientifica per proporre alcune potenti suggestioni rispetto alle prospettive che il «governo attraverso la criminalità» apre per il futuro degli Stati Uniti d'America. Per farlo Simon osserva il suo paese dal punto di vista della «guerra al terrorismo», inaugurata all'indomani degli attentati dell'11 settembre, e afferma che «la guerra, nel senso in cui il termine è usato in espressioni come 'guerra alla criminalità' e 'guerra al terrorismo', costituisce un'indicazione della trasformazione dei mezzi e delle razionalità attraverso cui le élite giustificano e determinano i vettori della propria *governance*» [p. 343]. L'autore sottolinea il rilievo che questo termine ha avuto nelle grandi iniziative politiche statunitensi (guerra alla droga, guerra alla povertà, guerra al cancro etc.) per rilevare come la guerra al terrorismo non faccia altro che riproporre su scala più vasta le paure che per trent'anni hanno segnato il «governo attraverso la criminalità» e come quest'ultimo modelli la razionalità politica della *war on terror* che è servita a giustificare *a posteriori* misure e deformazioni introdotte dalla guerra alla criminalità. Anzi, la nuova strategia agita contro il terrorismo assomiglia ben poco a una guerra militare in senso classico (solo poche settimane di combattimenti in Iraq e in Afghanistan) e molto più alle attuali forme di lotta alla criminalità: centrali risultano, infatti, essere anzitutto strategie di detenzione, arresto, morte i cui simboli non sono armi da guerra ma prigionie come quella di Guantanamo o di Abu Ghraib. Come il «governo attraverso la criminalità» così anche la guerra al terrorismo rafforza i poteri e

l'autonomia del potere esecutivo («l'accusatore capo») in nome della minaccia e del pericolo imminente⁹.

Altre linee di continuità sono date dalla possibilità di leggere il *Patriot Act*, emanato all'indomani dell'11 settembre, come tentativo di applicare la logica del trauma sperimentato dalle vittime della criminalità al popolo americano nel suo complesso, facendo leva sulla diffidenza e il discredito nei confronti di quelle corti giudiziarie che in più sentenze hanno espresso perplessità nei confronti dello *status* legale dei cosiddetti *combattenti nemici* detenuti a Guantanamo. E proprio questa prigione è il simbolo di una strategia di *governance* che punta ancora una volta sulla detenzione basata su un'appartenenza di gruppo – più che sulla colpa individuale – e sulla convinzione che il modo migliore di garantire la sicurezza sia rendere inoffensivi i terroristi attraverso una lunga e potenzialmente permanente detenzione. A partire da queste osservazioni Simon conduce un metodico sforzo per spiegare perché il modello del «governo attraverso la criminalità» sia del tutto inadeguato e inopportuno per combattere le minacce terroristiche, producendo anzi un dispositivo deleterio le cui conseguenze non riguardano solo le minoranze, ma coinvolgono anche una *middle class* per cui il consumo di sicurezza diviene sempre più oneroso e, più in generale, tutta una società che difficilmente può a lungo sopportare i costi, anche monetari, dell'«incarcerazione di massa» e del risentimento dei detenuti rimessi in libertà senza nessuna *chance* sociale. Ma la breve conclusione di Simon appare decisamente debole nel sostenere che, sebbene esistano le premesse per un cambio di paradigma nel modello di *governance*, questo potrà avvenire solo se «da persona a persona, da istituzione a istituzione» si diffonderanno «discussioni» in grado di far cogliere i reali rischi dell'attuale modello.

⁹Nelle parti dedicate al potere esecutivo, nel secondo come nell'ultimo capitolo, Simon offre dunque una prospettiva con cui guardare anche alla discussione intorno allo «stato d'eccezione» con le lenti del «governo attraverso la criminalità».

Recensioni

Per chiudere soffermiamoci un momento su queste parole di Bauman: «La crescente carcerazione non è fenomeno circoscritto a un gruppo ristretto di paesi ma si va estendendo quasi a tutti gli stati. Sbaglieremmo perciò [...] a cercarne la spiegazione in particolare nella politica di uno stato, nella ideologia o nella pratica di questo o quel partito politico»¹⁰. In questa chiave *Governing Through Crime* non costituisce solo una diagnosi attenta della situazione in cui si trova la società statunitense ma pone, piuttosto, temi e questioni con cui anche l'Europa si sta confrontando. Su questo punto non ha mancato di esprimersi Simon che in un'intervista rilasciata a «il manifesto» nel settembre 2008¹¹ evidenzia alcuni processi in atto negli stati europei, mentre Mario Cavallaro, in un breve commento al libro¹², ha già sottolineato come nel nostro paese si sia ampiamente superato il record di 60.000 detenuti e si viaggi a passo spedito verso le 80.000 unità. Un altro interessante termine di paragone potrebbero, infine, essere alcune ricerche che hanno guardato ai protagonisti delle rivolte nelle *banlieues* francesi in termini di relazione con il sistema giudiziario e penale, per concludere che in alcune zone urbane francesi ci si trova di fronte a una socializzazione politica di massa attraverso il sistema giudiziario, con dati di crescita piuttosto simili a quelli descritti nel testo di Simon¹³.

¹⁰Bauman, *Dentro la globalizzazione* cit., p. 125.

¹¹<http://eddyburg.it/article/articleview/11918/1/287>

¹²<http://www.europaquotidiano.it/dettaglio/108843/la-semina-dellodio-e-della-paura>

¹³ Cfr. in part. H. Lagrange, M. Oberti, *La rivolta delle periferie. Precarietà urbana e protesta giovanile: il caso francese*, Bruno Mondadori Editori, Milano 2006, cap. 2, pp. 65-98.